

L'ELZEVIRO

# Donatella Di Cesare, la lingua come esilio e come asilo

MARCO FILONI

**E** il paradosso della tela di ragno. Sottile e affascinante, ogniqualvolta crediamo finalmente di averla tra le dita si fa polvere. Ci sono libri capaci di istituire simili paradossi. È il caso di Donatella Di Cesare che nel suo *Utopia del comprendere*. Da *Babele ad Auschwitz* (Bollati Boringhieri, pp. 304, € 22, nuova edizione arricchita del libro uscito originariamente nel 2003) pone sin dal titolo il problema della comprensione che l'uomo ha del mondo e di sé stesso. Che è, nel senso letterale, un'utopia: ovvero è un non luogo, non esiste cioè uno spazio dove alberga questa comprensione (se non l'utopia stessa, ci dice l'autrice). Eppure, ed è il magnifico paradosso del libro, queste pagine aprono un luogo di interrogazione, segnano quell'incerto ma inebriante interstizio dove la questione del comprendere si fa diversa, più solida e sobria, si fa di una complicità leggera – dove non si può più accucciare tra le parole come un animale nella sua tana. Apre, in fondo, quel luogo specifico che è la filosofia.

Ecco allora che prendendo le mosse dall'ermeneutica di Gadamer e dalla decostruzione di Derrida, interrogando il pensiero del Novecento, mettendosi in ascolto della tradizione ebraica, il proble-

ma della parola e di ciò che essa dice (la comprensione passa attraverso il linguaggio) prende forma dentro lo spazio generato dai due casi limite affrontati dall'autrice: Babele, il mito biblico e totalitario dell'unica lingua, e il suo corrispettivo novecentesco, Auschwitz. Difficile render conto della ricchezza dei ragionamenti, eleganti come la prosa che li espone. Il grande tema che ricorre è quello della lingua come esilio e come asilo, del comprendere che passa attraverso il tradurre e l'interpretare – come testimoniano anche le pagine dedicate alla poesia di Paul Celan, che l'autrice convoca come risposta alla questione dell'essenza del linguaggio – dell'indicibile che è l'inumano. Perché la questione del linguaggio è politica e anche etica. È il rifiuto del canto ammalatore delle suggestioni gorgoniche, ovvero una scelta contro la demonizzazione della storia e contro una metafisica del male – per esempio di chi postula la non comprensibilità della Shoah perché eccede l'umano, alla quale Di Cesare contrappone la poesia di Celan, quel «balbettio» che dimora presso Auschwitz.

Un libro bello e intelligente, in fondo ci fa capire che a volte l'unico modo di possedere quella tela del ragno di cui si diceva è proprio attraverso il luccichio della sua polvere. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*Utopia del comprendere. Da Babele ad Auschwitz* (Bollati Boringhieri, pp. 304, € 22)

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

